

Se Hamas passa dal terrore alla politica

Segue dalla prima

Ma la svolta decisiva è il profilarsi della trasformazione di un movimento che segue solo la logica del terrore in un movimento che segue la logica della politica.

Solo questo tipo di metamorfosi porterebbe ad un punto di non ritorno alla corsa verso il baratro. Qualunque siano le «condizioni» e il «quadro temporale» (si parla di tre mesi), che lo sceicco Yassin fa sapere sono ancora in discussione tra il suo gruppo, la Jihad islamica, le Brigate Al Aqsa di Fatah, e l'altra dozzina di manovalanze del terrore, tutto dipenderà da questo. Più ancora che dalla tenuta effettiva della tregua, dai purtroppo possibili colpi di coda, dalla possibilità che ci siano ancora altri atroci attentati, altri assassini mirati, altre

rappresaglie e controrappresaglie. Hamas (la sigla con cui è conosciuto il Movimento per la resistenza islamica, che in arabo suona come «zele» o «coraggio»), è qualcosa di molto più complesso di quanto appaia. Agli occhi degli israeliani, e di buona parte del mondo, è non solo il «nucleo duro» del terrorismo più sanguinario ma anche l'organizzazione che ha sempre rifiutato ogni compromesso, quella che non persegue la creazione di uno Stato palestinese accanto a quello israeliano, ma uno Stato islamico dal Giordania al Mediterraneo, con la cacciata in mare «di tutti gli ebrei». Ma agli occhi di molti palestinesi è anche il punto di riferimento pratico per la sopravvivenza, sempre più la «ciambella di savataggio» da cui ricevono quello che non gli dà l'Autorità palestinese di Yasser Arafat: assistenza, scuole, trasporti, ve-

Il Movimento per la resistenza islamica è l'organizzazione che ha sempre rifiutato ogni compromesso. Eppure ora potrebbe cominciare a comportarsi come un vero interlocutore. Perché?

SIEGMUND GINZBERG

stario, persino di che sfamarsi. Uno dei massimi esperti di Hamas in Occidente, Magnus Ranstorp della St. Andrews University in Scozia, ha parlato con centinaia dei loro leader. «Tutti mi hanno detto di essere convinti che riusciremo ad avere il loro Stato islamico entro il 2022 o 23. Gli ho chiesto: come? La loro risposta: col dopo Arafat, con la rivoluzione islamica in Giordania e in Egitto, grazie al fatto che tempo e demografia sono dalla loro parte», racconta. Ma al

tempo stesso avverte: «Attenti: Hamas non è un'oscura e misteriosa organizzazione marginale. Fa parte della società palestinese». Insomma: non è Al Qaida.

Il fatto nuovo è che questa organizzazione, nata dalla Fratellanza islamica a Gaza nel 1987, quando quelli di Arafat erano in esilio (c'è chi dice con incoraggiamento israeliano, per indebolire Al Fatah), si mette ora a pensare in termini politici, da soggetto politico con sue proprie radici che per questo può di-

ventare anche interlocutore, non più solo di rilancio e concorrenza a Fatah sul piano dell'estremismo e del terrorismo. «Terrorista» era anche Arafat, lo erano quelli dell'Ira in Irlanda, persino Nelson Mandela in Sudafrica. È stato lo sporcarsi le mani con la politica a trasformarli in qualcosa di diverso, e alla fine in interlocutori anche per i loro nemici giurati.

Quali sono i fattori che hanno spinto verso quest'accenno di trasformazione? Che li ammazzavano Marwan Barghouti, prigioniero degli israeliani, che con questo successo si conferma come possibile leader palestinese per il dopo Arafat (al punto che c'è chi dice che proprio per creargli credenziali di questo tipo lo abbiano imprigionato e processato)? Il fatto che sono ora sotto tiro le fonti «umanitarie» di finanziamento di Hamas anche in Europa? Forse tutti questi fattori hanno avuto un peso. Ma il fattore decisivo potrebbe essere che anche l'opinione palestinese, compresi i sostenitori di Hamas (ormai forse la maggioranza rispetto a quelli di Fatah), cominciava a premere chiedendo una tregua alle sofferenze, un modus vivendi, anziché più vendetta per le sofferenze. Certo sarebbe la base più solida perché la tregua possa durare e la metamorfosi dal terrore alla politica possa completarsi.

MalaTempora di Moni Ovadia

UOMINI E CANNONIERE

L'agenda degli impegni del nostro governo è resa incandescente dalla questione dell'immigrazione che si riaccuza alla notizia di ogni nuovo sbarco di clandestini. La componente forcaiola e nord-nazionalista dell'esecutivo ha proposto di risolvere il problema con mezzi sbrigativi cioè cannoneggiando le imbarcazioni che trasportano i «criminali» che vengono ad inquinare le terre padane. Su questa proposta delirante la compagnia governativa si è divisa e il ministro incaricato Pisanu ha preso le distanze dai furori leghisti e spiegato in Parlamento in termini realistici ed equilibrati la realtà dei processi dell'immigrazione nel nostro paese chiarendo fra l'altro che l'economia del nostro paese ha un bisogno vitale di lavoratori immigrati.

Ma il presidente del Consiglio dovendo pagare un tributo ad ognuna delle componenti della sua coalizione le quali lo ripagano votando generosamente compatte le leggi che lo riguardano personalmente ha promosso la firma di un accordo con il governo libico, secondo quanto riportato da un'agenzia Ansa, per ottenere alle forze navali italiane l'autorizzazione di pattugliare le acque territoriali di quel paese e quindi fermare alla fonte la terribile «epidemia» dell'immigrazione clandestina. La Lega

avrebbe sicuramente preferito le cannonate, ma si sa in politica non si può avere tutto. Le parole sensate del Ministro Pisanu e di coloro che condividono la sua posizione quindi non cambiano e neppure scalfiscono la mentalità e la cultura che generano il disprezzo e l'odio per il diverso, per l'altro, per il povero. Esse nascono da una profonda psicopatologia sociale che non recede davanti a nulla perché non si nutre di pensiero e di ragioni, non si confronta con la realtà, ma vive di pregiudizi rozzi che formano una barriera contro i più elementari sentimenti umani di solidarietà. Personalmente per avere vissuto da piccino con la mia famiglia l'esperienza del profugo provo una irrefrenabile sensazione di disgusto anche solo di fronte al fatto che sia tollerato nelle nostre istituzioni un linguaggio di violenza contro degli esseri umani colpevoli del «reato» di cercare da noi un futuro di dignità e di vita per le proprie famiglie. Quelle parole sarebbero sconce in qualsiasi nazione, ma lo sono a fortiori in Italia. Il nostro paese ha conosciuto un'emigrazione senza eguali.



Immigrazione, Lampedusa e l'ora delle iene

VINCENZO CONSOLO

Segue dalla prima

Qualcuno di noi forse ha saputo che in quella Lampedusa si ostinano a voler approdare, quasi ogni giorno, gommoni e sconnessi pescherecci stracarichi di clandestini provenienti da ogni regione dell'Africa, dell'Arabia e dell'Asia. Suo costoro i nuovi turchi, i nuovi invasori saracini. Ma non c'è più Orlando là, che sfodera la sua Durlindana e li fa fuori tutti, non ci sono più gli altri Paladini pronti a combatterli, a rigettarli in mare, e non ci sono neanche navi militari

disposte a cannoneggiarli, come invocò o comandò il famosissimo ministro Bossi. Ma per fortuna nostra e dei vacanzieri lampedusani c'è il mare, quel fascino azzurro e trasparente che d'improvviso s'infuria e travolge ogni gommonone o peschereccio. Aveva già travolto, quell'infido mare, barche e gozzi strapieni di nostri connazionali - siciliani, sardi, calabresi - che, alla fine dell'Ottocento, clandestinamente cercavano di approdare sulle coste libiche o tunisine. E ancora più indietro nel tempo - il 4 luglio 1551 - quel mare

aveva scagliato contro le rocce di Lampedusa la flotta dell'imperatore Carlo V, comandata dal genovese Antonio Doria, aveva mandato a picco otto galere e fatto annegare più di mille uomini «di diversi ordini e condizioni» scrive lo storico cinquecentesco Tommaso Fazello. Crediamo che siano tutti dello stesso ordine e della stessa condizione - poveri e disperati - i clandestini che oggi annegano nelle acque intorno a Lampedusa o in quelle tra Malta e la Sicilia, tra la Libia, la Tunisia e le Pelagie, clandestini di razza negra, araba o di chissà quale

altra. Questi morti dunque, che giacciono nei fondali, vengono prima assaltati dalle pulci di mare, ma poi anche spolpati da molte varietà di pesci, fra cui cernie, orate e saraghi. Qualche volta anzi nelle reti dei pescatori finiscono questi annegati insieme ai pesci prelibati. Ora, è accaduto che a Lampedusa sia approdato, pochi giorni fa, un famoso leghista, il Borghesio. Il quale, dopo un giro d'ispezione sull'isola, è stato ospitato nel ristorante della leghista lampedusana Angela Maraventano («Bossi ha ragione. Bisogna ucciderli tutti 'sti

clandestini!» aveva proclamato costei). E quindi io temo - e lo dico con sommo raccapriccio - che il Borghesio abbia forse mangiato, nel ristorante della leghista lampedusana, un trancio di cernia alla livornese o alla ghiotta, una orata al cartoccio o un sarago in salmoriglio. Uno di quei pesci insomma che magari - Dio non voglia! - aveva spolpato le carni di qualche negro di colore. Speriamo di no. Speriamo tanto che l'onorevole Borghesio, ingoiando uno di quei pesci, non abbia contaminato il suo purosangue padano, il suo pu-

risimo sangue celtico, non abbia maculato il bianco della razza a cui appartiene con qualche cellula della razza negra.

Ma non stia in ansia, l'onorevole, stia sereno, gioisca al pensiero che Lampedusa è un'isola aulica, perché è lei ad aver dato il titolo di principe a Giulio Tomasi, antenato dello scrittore Giuseppe, l'autore del «poco noto» *Gattopardo* (e siamo così risaliti di nuovo nei cieli della poesia). Nel romanzo, il Lampedusa sostiene che vi è una meccanica, ineluttabile legge - come quella che governa le stelle - nel tramonto di una classe, nell'assurgere al potere di altri uomini. Una legge per cui Calogero Sedàra prende il potere scalzando don Fabrizio. «Noi fummo i leoni, i gattopardi. Dopo di noi verranno le iene e gli sciacalli» sentenza il principe di Salina.



cara unità...

Alcuni chiarimenti su Punta Perotti di Bari

Michele Matarrese, presidente Gruppo industriale Matarrese

Cara Unità, in merito all'articolo «Il sindaco e l'ecomostro "Io ti salverò"» pubblicato il 24 giugno vorremmo fornire alcune puntualizzazioni sul complesso residenziale Punta Perotti di Bari, costruito dalla nostra e da altre imprese locali, definito nella nota «tutto abusivo». Come apparato anche dall'ultima sentenza della Corte di Cassazione nessun abuso e nessuna leggina ad hoc di deroga alla legge nazionale - come scritto nell'articolo - ha permesso la realizzazione del complesso, edificato, sembrerà paradossale, sulla base di regolari concessioni edilizie, rilasciate in seguito a quanto definito dal piano di lottizzazione adottato e approvato dal Consiglio Comunale di Bari.

In merito a giudizi di tipo estetico riguardanti il complesso di Punta Perotti - più volte definito «mostro» nell'articolo - si potrebbe argomentare in un senso o nell'altro, fermo restando che lo stesso - progettato da professionisti locali e nazionali di chiara fama tra i quali gli architetti Chiaia, Napolitano e Renzo Piano - si inseriva in un più ampio progetto di bonifica e riqualificazione dell'intero litorale sud del capoluogo pugliese. La lunga vicenda giudiziaria, seguita alla veemente azione scatenata da movimenti ambientalisti e territoriali, ha bloccato questo intervento complessivamente costruito deve essere disposta a norma dell'articolo 19 della legge 47/1985. La confisca e l'acquisizione gratuita al patrimonio del Comune di Bari dei suoli abusivamente lottizzati e dell'intero complesso immobiliare di cui ai piani di lottizzazione 141 e 151 del 1989, trattati secondo giurisprudenza costante di questa Corte suprema di provvedimento obbligatorio per il giudice che accerti la sussistenza di una lottizzazione abusiva, anche indipendentemente da una pronuncia di condanna». A definire il complesso di Punta Perotti «abusivo» è la stessa Cassazione. Le concessioni edilizie furono rilasciate dal Comune di Bari ma senza la nulla osta paesaggistica prevista dalla legge regionale 56/80. Ragione per cui non sono stati condannati gli imprenditori. L'ultima sentenza della Cassazione, inoltre, sostiene che il bene abusivo, acquisito al patrimonio del Comune può anche non essere abbattuto, in casi eccezionali. Resta da chiarire se Punta Perotti è un caso eccezionale e perché, se la risposta dovesse essere positiva. Nell'articolo si parla di lottizzazione per oltre un milione di metri cubi di cemento «sparsi sulla costa» che, dunque, comprendevano anche altri progetti (tra cui il porto). Infine: il fatto che sia stato progettato da grandi architetti non esime l'opera da critiche. Siamo convinti, poi, che la valorizzazione della costa non dipenda soltanto da nuovi insediamenti urbani. Il degrado si può scongiurare in molti modi, ma questa è un'altra questione. Non spetta a noi, ingegnere, stabilire se dovranno essere o no le amministrazioni locali o centrali a risarcire le imprese. Noi abbiamo ripercorso la vicenda partendo dai pronunciamenti della Corte di Cassazione, dunque dal principio di legalità.

Lettera aperta con preghiera di pubblicazione

Maria Zegarelli

A proposito della Sinistra ecologista

L'Assemblea congressuale di Sinistra ecologista
Cara Unità, sabato scorso si è aperto a Roma il primo congresso nazionale della Associazione politica Sinistra ecologista, al quale hanno partecipato oltre 360 delegati. Alla discussione sulle relazioni di F. Bandoli e E. Ronchi hanno partecipato tra gli altri Fassino, Epifani, Scalia, Benedetto, Realacci, Pecoraro Scanio, Russo, Berlinguer, numerosi esponenti delle associazioni e dei movimenti ambientalisti, ebbene l'Unità ha scritto il giorno dopo che si è trattato di un convegno tra il correntone Ds e gli ex verdi. Noi pensiamo che il congresso - preparato da oltre 70 congressi territoriali di base svoltisi in tutta Italia - le cose dette e gli impegni presi, rappresentino un significativo evento politico, ma questa può essere solo una nostra valutazione personale. Siamo rimasti interdetti invece e stupiti che l'Unità abbia scambiato il congresso con un'altra cosa distorcendo i fatti e danneggiando obiettivamente il nostro lavoro.

Il breve articolo dedicato al congresso della Sinistra ecologista non parla di «ex verdi», cita la presenza e l'intervento del segretario dei Ds Piero Fassino, annota - come hanno fatto anche le agenzie - la partecipazione degli esponenti del Correntone.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it